



25.050. Il numero degli sfollati a seguito del terremoto dell'Aquila.

Sono suddivisi in 67 aree con 4.175 tende e 1.396 bagni.

17. Sono le scuole inagibili su un totale di 31.

89. Sono invece le attività produttive inagibili sulle 127 attività totali

L'ABRUZZO CHE VERRÀ. Il punto di vista (inquieto) di Giuseppe De Rita

UNA TERRA OVER 55. LA VERA SFIDA È DAR FUTURO AGLI ANZIANI

Dalle scosse del terremoto, anziché indebolita, l'identità è uscita più forte. Come rinvigorita.

A qualcuno potrà sembrare strano. Non a Giuseppe De Rita, presidente del Censis, che della rinnovata appartenenza dimostrata in questi giorni dagli abruzzesi dà una lettura articolata: «L'attaccamento è anche un fatto di identità. È naturale che 35-40enni affermino la propria volontà di ricostruire. La casa la faccio esattamente dov'era perché lì è la mia



identità. Un discorso che però non vale per le persone anziane».

VITA: In che senso?

GIUSEPPE DE RITA: A L'Aquila c'è una percentuale della popolazione anziana molto elevata. È legata al borgo, ma anche molto impaurita. Io ho visto la ricostruzione del secondo dopoguerra: era

«Rappresentano la metà della popolazione colpita dal sisma. Bisogna dare loro la voglia di ricostruire. Ma è un problema che per ora nessuno si è posto. Per la ricostruzione serve una tensione psichica sociale, organizzativa, non solo finanziaria»

di Maurizio Regosa

un popolo giovane che si costruiva la casa per domani. Ma perché un popolo vecchio deve ricostruirsi una casa? I figli magari stanno altrove. Vivono a Roma. È più semplice andare ad abitare da loro. Al

di là dei discorsi sulle new town, dei pareri degli architetti e degli urbanisti, al di là delle indicazioni e degli incentivi, ci vuole la voglia e la speranza di ricostruire.

VITA: Secondo lei gli anziani quella voglia non l'hanno?

DE RITA: Secondo me non ci sarà quel "clic" che spinge un giovane a costruirsi una casa più sicura. Per lui e per i suoi figli. Oltre i 55 anni - e nel territorio aquilano metà della popolazione ha superato questa soglia - perché ci si dovrebbe entusiasmare dell'idea di fare la new town o anche di rifare il borgo così com'era, o al limite più bello? Una persona anziana perché dovrebbe impegnare delle energie per rifare una casa ormai distrutta sapendo che non ci sarà più il sapore di un tempo? Essendo consapevole che non ritroverebbe più gli amici di una volta, che uscendo non troverebbe più il negozietto o il bar?

VITA: Dunque?

DE RITA: Effettivamente il gioco della ricostruzione troverà nella dimensione anziana della popolazione un problema che

nessuno si è posto. Tutti discutono se è meglio la new town o L'Aquila due. Uno scatenamento di ipotesi tutto sommato alcune volte improbabili che soprattutto non tengono conto di questo fatto fondamentale. Per la ricostruzione serve una tensione psichica sociale, organizzativa, non solo finanziaria. Una tensione necessaria anche nel caso in cui la casa venga regalata. Come è successo nel dopoguerra. Uno andava al Genio civile, portava i danni di guerra e veniva rimborsato. Mio padre, ricordo, ha lavorato per tre anni a questa pratica. Ma mio padre all'epoca aveva 40 anni.

VITA: Però la stessa identità borghigiana è manifestata anche dai giovanissimi...

DE RITA: Ripeto, ci vuole l'energia dello start up. Finanziaria, psichica, umana. Di fede, al limite. Perché si ricostruiscono le chiese? Perché sono un atto di fede: andranno aregarci le generazioni future, quelli che passano. La casa no. È mia, riguarda la mia vita quotidiana e se non ho questo respiro, questo slancio, non avrò la voglia di ricominciare.

Quando la grinta non è un fatto anagrafico

MA IL SOGNO DI RIPARTIRE CE L'HAI ANCHE A 70 ANNI

Maria Lucia, Elide, Vincenzo, Ferdinando: anziani. Si dicono pronti a rimbocarsi le maniche. Per loro e per le loro famiglie

La domenica di Pasqua padre Dante, parroco di Pettino, ha battezzato Claudia. Una scelta che testimonia la fiducia nel domani dei genitori. In un domani da vivere qui. Il papà e la mamma di Claudia sono giovani, si dirà, ed è naturale che vogliano continuare a vivere dove sono cresciuti. Hanno l'energia psichica dello start up, per dirla con Giuseppe De Rita. Ma non sono i soli. Da queste parti non c'è l'abitudine di arrendersi facilmente. Provate a dirlo voi alla signora Maria Lucia, 77 anni di magrezza e un filo di voce, che potrebbe andare altrove. Lei che è stata per cinque giorni e notti dopo il terremoto nel pagliaio, non vuole che tornare a casa sua: «Non è crollata, anche se qualche dannuccio ci sta». Le fa eco la quasi coetanea Elide (76 anni): l'ipotesi di andar via da Onna non la pren-

de nemmeno in considerazione. «Ci torniamo tutti. Mio marito, i miei figli, le loro mogli».

Con semplicità, Elide offre una chiave per comprendere la grinta di questi settantenni che hanno la certezza della ricostruzione: la famiglia ha, in queste zone, un sapore quasi antico. Si vive tutti insieme: genitori, figli, nipoti. È naturale che il più giovane si prenda cura del più anziano. E forse così contribuisce a tener viva la tenacia. Che fa dire a Vincenzo Noceri, da poco in pensione, che «non si può abbandonare la terra dove si nasce». O spinge Ferdinando Nardi (4 figli, 63 anni) a precisare che a lui non va di «fare l'assistito» e a riflettere da subito sulla ricostruzione («dobbiamo ripensare il piano regolatore»). Certo, fra gli sfollati, alcuni paiono cedere alla tentazione di lasciare tutto,

ma è solo un attimo. Luciana Palumbo, ad esempio. La chiamano «sindaco ufficiale del campo Roio» tanto si distingue per il suo attivismo. Lei la sua paura di rientrare l'ammette: «Dovrà passare qualche tempo, un tetto sulla testa adesso ci sembra un masso che sta lì lì che ci scende addosso. Voglia di ripartire sì, di ricostruire meno. Non ne vale la pena. A questo punto... A quasi 60 anni», spiega. Ma poi aggiunge: «Adesso ci basta poco. Prima abbiamo costruito case grandi. Adesso due stanze sarebbero sufficienti».

Qualcuno invece la casa se la ricostruirebbe con le sue mani. «Buono, io lavoravo in un ristorante, ma adesso non so. Se posso, farò la muradora», spiega una giovanissima nonna (43 anni) originaria di Cuba, che abita a L'Aquila con figlia e nipotino. (M.R.)

IL CUORE INFORMATIVO

NEL CENTRO DELLE NOTIZIE

Talmente immerso nella realtà drammatica che sta vivendo la terra di cui ogni giorno scrive da portarne addosso ferite indelebili. *Il Centro*, il quotidiano dell'Abruzzo, è stato narratore e protagonista della tragedia di queste settimane. Vissuta sulla pelle di uno dei suoi giornalisti, il capo



della redazione dell'Aquila del quotidiano, Giustino Parisse, che nella distruzione di Onna, dove viveva, ha perso due figli e il padre. Il dolore non ha fermato la redazione, che si è mobilitata per trasformare in cronaca, in racconto, in servizio il terremoto. Sin dalle prime ore. Con approfondimenti, articoli, reportage. Notizie fatte arrivare anche agli sfollati attraverso una distribuzione gratuita, nei primi giorni. Notizie aggiornate in tempo reale sul sito internet, dove ha trovato

spazio anche un database in continuo aggiornamento delle vittime del terremoto, per dare loro un volto, per ricostruire attraverso i commenti di chi li conosceva e amava parte della loro storia personale. Nome, cognome, età, luogo di nascita, nazionalità e sesso di ogni persona morta sotto le macerie. Una sorta di grande Spoon River virtuale, per preservare la memoria di chi non c'è più. Intanto il 12 aprile, la redazione aquilana ha ripreso l'attività nel capoluogo con una redazione mobile in un camper. Con Giustino Parisse pronto di nuovo a raccontare, con un articolo dal titolo «Quanto era bella la mia Onna».

(S.R.)

PENSANDO AL DOPO

I GIORNI DEL TERREMOTO



RACCOLTE FONDI: E SE CI FOSSE UN REGISTRO PER GARANTIRLE?

Un centinaio in una settimana, per limitarsi a quelle di cui ha dato notizia la stampa. Moltiplicando questa cifra per 10, per includere le raccolte locali e su internet, si ottiene il totale delle raccolte fondi pro Abruzzo lanciate dai soggetti più diversi. Iniziative lodevoli che però corrono il rischio di disperdersi e non arrivare mai ai destinatari. Accadde nel 2002, dopo il terremoto che distrusse la scuola Iovine di San Giuliano di Puglia. Allora gli italiani donarono 100 milioni: un anno dopo, un'inchiesta di Vita trovò traccia di 44 milioni, di cui solo 31 spesi; 56 erano svaniti nel nulla.

Per evitare che tutto questo si ripeta, Vita rilancia la proposta di istituire un registro pubblico delle raccolte fondi che segnali quali enti e organizzazioni sono autorizzati a chiedere donazioni in denaro per le vittime di catastrofi. Potrebbero far parte del registro le istituzioni pubbliche (Protezione civile, enti locali ecc.), le onlus e gli enti religiosi o anche tutti gli enti che hanno diritto al 5 per mille. Si avrebbe così un elenco di organizzazioni titolate ad agire in caso di emergenza, e a cui poter chiedere, finito l'allarme, un rendiconto sull'utilizzo delle risorse. (G. M.)

L'economista Marco Vitale: sì a regole, ma soft

SOSTENIAMO I PRIVATI, VIGILIAMO SUL PUBBLICO

Il professor Marco Vitale, economista d'impresa ma anche appassionato dell'economia civile, oltre che autore della voce "non profit" sull'enciclopedia Treccani, esprime i suoi dubbi ragionati sull'idea del registro pubblico delle raccolte fondi.

VITA: Che impressione le fa, professore?

MARCO VITALE: L'idea ha aspetti positivi e negativi. Sul piano positivo, il contenimento del rischio di abusi, la maggior trasparenza, la controllabilità degli impieghi, la possibile maggiore efficacia. Sul piano negativo il rischio di soffocare e burocratizzare gli autentici slanci di generosità che queste emergenze fanno nascere.

VITA: Per esempio?

VITALE: Ho saputo di un noto complesso musicale che, anche a causa di un legame di uno dei fondatori con l'Abruzzo, vuole fare un concerto per raccogliere fondi per ricostruire un asilo. Cosa rispondiamo? Che non possono farlo perché non hanno il timbro? Un altro esempio: ho letto che c'è chi medita di far affluire tutti i fondi in un unico conto pubblico dove verranno allocati a chi di dovere. Ciò equivarrebbe a far crollare la raccolta di fondi in misura enorme e a rendere il loro utilizzo lento, tardivo e burocratico.

VITA: Quindi bisogna stare attenti...

VITALE: Assolutamente. L'idea è interessante ma bisogna stare attenti. Forse basterebbe che chi vuol

raccogliere fondi lo notificchi, dando gli estremi del caso, alla prefettura di competenza con l'impegno a conservare una adeguata contabilità. Non andrei molto oltre, per non soffocare la generosità e fidando nella capacità degli italiani di dare il loro contributo a mani conosciute, buone e sperimentate.

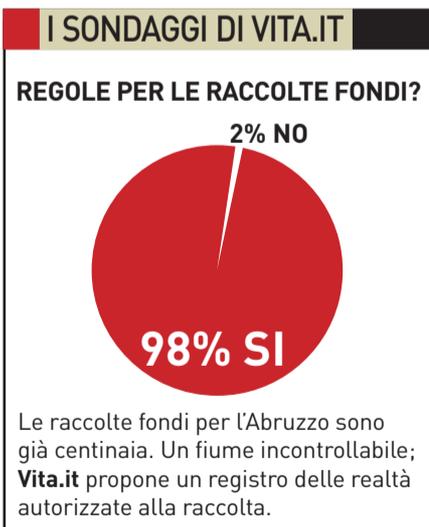
VITA: Per l'Abruzzo sono spuntate cento raccolte fondi in una settimana. Lei non vede pericoli di dispersione, o peggio?

VITALE: L'esperienza degli altri terremoti, con esclusione di quello del Friuli, ci segnala che il grande pericolo viene dal pubblico. È il pubblico che finanzia orrori come Gibellina. È il pubblico che dilata a dismisura le zone "terremotate", che spende somme enormi per opere spesso inutili. È il pubblico che costruisce ospedali, scuole, prefetture che si squagliano come vecchie casupole di pastori mentre gli antichi manufatti romani continuano a resistere a cen-

tinaia di terremoti.

VITA: E quindi?

VITALE: Quindi solo gli abruzzesi, come i friulani, possono salvare se stessi dal degrado, ed evitare che il terremoto dopo le vite e le case distrugga anche la dignità e il rispetto che gli italiani hanno per questa seria popolazione. Ma sono convinto che questa volta lo sviluppo sarà simile a quello del Friuli e che, passata la fase della disperazione, l'Abruzzo rinascerà più forte e più bello di prima. (G.M.)



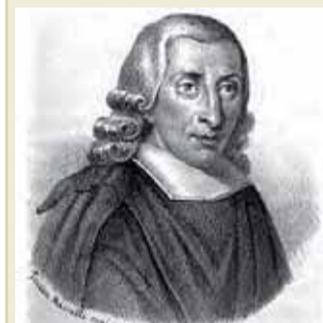
ABCDEconomia

DI LUIGINO BRUNI

DRAGONETTI, il pensatore della virtù

In questa settimana di lutto abbiamo voluto interrompere il ritmo naturale delle parole del nostro abbecedario di economia civile, ed esprimere la nostra solidarietà con la città de L'Aquila ricordando un suo cittadino che è tra gli autori classici dell'economia civile, Giacinto Dragonetti, marchese aquilano, il cui palazzo storico è stato tra quelli danneggiati dal terremoto.

Giacinto Dragonetti è l'autore di un piccolo libro, *Delle virtù e de' premi*, che associato al più celebre *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, riscosse un significativo successo nell'Europa dei lumi pre rivoluzionaria. Il libro di Dragonetti ebbe, infatti, una grande circolazione nell'Europa del Settecento. Il libro uscì a Napoli anonimo nel 1766. Fu poi pubblicato in francese (1767), in inglese (1769), in tedesco (1769) e in russo (1769). Ho trovato un'edizione spagnola del 1838. Non escludo che ne esistano anche altre edizioni. Dragonetti fu quindi più tradotto del suo maestro Antonio Genovesi e, se si esclude Beccaria, occorre aspettare Pareto nel Novecento perché uno studioso italiano di scienze sociali abbia di nuovo una tale notorietà internazionale.



Di formazione giuridica, Dragonetti era interessato sia all'economia che ai temi giuridici. In gioventù, a poca distanza dalla pubblicazione del libro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, pubblicò a Napoli quel piccolo libro che voleva essere completamento e sviluppo della tesi di Beccaria. Nell'introduzione del libro si legge: «Gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, e non

ne hanno stabilita pur una per premiare le virtù». Dragonetti propose una vera e propria legislazione dei premi alle virtù, addirittura un codice delle virtù che si affiancasse al codice penale: «I Legislatori Romani conobbero la necessità delle ricompense, le accennarono, ma non ebbero il coraggio di formarne il codice». E poi aggiunge che «il parlare dunque dei premi alle virtù dovuti non farà opera perduta in questo Secolo, che si crede destinato a rendere la nativa efficacia ai rispettivi diritti degli uomini».

Ovviamente Dragonetti non nega l'importanza delle pene, anzi ne riconosce il ruolo essenziale; crede però che puntare solo sulla punizione dei delitti non sia sufficiente per far avviare il suo Paese su una via di sviluppo civile ed economico. Ma che cos'è la virtù?

Per Dragonetti la virtù è associata alla ricerca diretta e intenzionale del bene pubblico. Quando qualcuno agisce per «l'altrui vantaggio» abbiamo a che fare con le virtù: «Si diede il nome di virtù a tutte le azioni, che riguardavano interesse degli altri, o a quella preferenza del bene altrui sopra il proprio» (p. 7). Le virtù debbono essere premiate: «Essendo la virtù un prodotto non del comando della legge, ma della libera nostra volontà, non ha su di essa la società diritto veruno. La virtù per verun conto non entra nel contratto sociale; e se si lascia senza premio, la società commette un'ingiustizia simile a quella di chi defrauda l'altrui sudore» (pp. 11-12).

Il "premio" dunque è una ricompensa per l'azione che va "oltre" i contratti e le leggi: è una ricompensa ad un atto sostanzialmente di gratuità: «È vero, che tutti i membri dello stato gli debbono i servigi comandati dalle leggi, ma è altresì fuor di dubbio, che i Cittadini debbono esser distinti, e premiati, a proporzione de' loro servigi gratuiti».

Pagine e idee di grande valore e attualità, che fanno onore alla terra aquilana.

Dragonetti scriveva nei suoi testi la parola "Cittadini" sempre con la maiuscola; mentre scrivevo questa nota pensavo ai tanti abruzzesi (e non solo) che in questi giorni stanno mostrando che quella C maiuscola era quanto mai appropriata, oggi non meno di ieri. Che queste virtù civili, ancora vive in Abruzzo sebbene non sempre adeguatamente riconosciute e premiate, siano il punto di rinascita di quelle nobili terre.

La parola della prossima settimana: **Capitale**